I manifesti di cui è nostalgico Fanfani

Vecchie perle dell'anticomunismo

Le immagini della propaganda dc del 1948 offrono una chiave di lettura di certi slogan attuali che considerano gli italiani un popolo di cappuccetti rossi

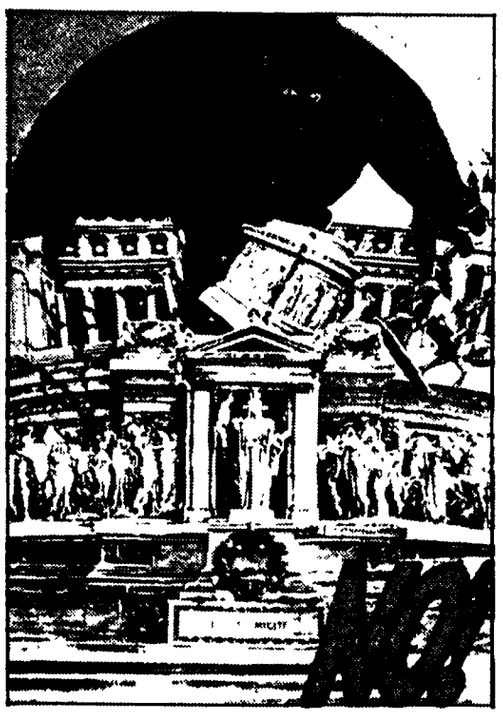
Dall'immediato dopoguerra e fino alle ultime consultazioni, da parte della Dc si è regolarmente preferito puntare su quella che se fosse propaganda commerciale si chiamerebbe molto semplicemente «concorrenza sleale». In altri termini sono trenta anni che la Dc non sembra affidarsi alla proposta di temi e valori suoi ma piuttosto alla grossolana denigrazione di temi e valori dell'opposizione. Forse non si fida della propria ideologia, forse la mimetizza furbescamente, forse non ce l'ha.

Una cosa è certa — almeno a riguardare e a rileggere i manifesti che la Dc ha stampato fra il 1946 e il 1953 e che ora si possono contemplare in tutta la loro fin troppo raccapricciante eloquenza in una condensata antologia curata da Luca Romano e Paolo Scabello, con una introduzione di Nicola Galleranо e una nota di Luigi M. Lombardi Satriani, per l'editore Savelli col titolo C'era una volta la Dc *(L. 3.900) — ed è che la contiguità e la similarità di questi affissi con le argomentazioni e con le immagini della propaganda dell'ultimo fascismo è impressionante. In entrambi i tipi di cartellonistica, messe da parte le intenzioni (o meglio: gli interessi) di chi emette il messaggio, si tende a suggerire un'immagine terrificante e immonda dell'avversario politico, ovverosia del comunista divoratore ingordo, sì, di teneri bambini e stupratore a tempo pieno di madri di famiglia, ma profanatore elefantiaco e maldestro di altari della patria.*

I manifesti raccolti in queste pagine («quelli che Fanfani vorrebbe oggi ristampare», ci avverte, mica tanto paradossalmente la copertina del libro) sono tutti delle «perle», ma alcuni sono più perle di altri e come tali meritano una menzione particolare seppure frettolosa. Fra le metafore visive è doveroso segnalare vertiginosi voli di aquila, ricorrenti invenzioni di irrefrenabile fantasia: il comunismo si incarna qui nelle bestiacce più degradate e denigrate della zoologia reale e fantastica; veste i panni là del mostro, del bandito, del vandalo, dell'aguzzino (come a dire: «Si può essere più repellenti di così?»); si configura altrove come tagliola, trabocchetto, trappola e simili... Frattanto la figura dell'elettore, poveretto, eccola là: impaurita, tremante, sprovveduta: simbolo di un popolo di cappuccetti rossi in procinto di vedersela col lupo.

Non meno eloquenti ed istruttive sono certe stupende impennate del pensiero democristiano, come «Quante ragazze sono uscite sane dai balli comunistici?»; o anche: «In Spagna i comunisti furono cacciati via dopo che avevano ucciso centinaia di migliaia di lavoratori, dissacrato chiese e cimiteri e commesso atrocità degne di Nerone». Si ricorre al tono bassamente goliardico nel compilare una «lista (cittadina) delle vivande preparate dal cuoco del Kremlino, Wladimiro Baffonovich Turlupinoff», e si fa furbescamente leva sulla pavidità di alcune frange dell'elettorato: «Statali, altro che aumenti se viene baffone!». Difatti i sindacati e le rivendicazioni salariali e gli scioperi, la Dc li vede (e li fa vedere nei suoi manifesti «d'annata» bevibili per qualcuno ancora oggi) come il fumo agli occhi. E' risaputo, e i fatti da trent'anni lo dimostrano, che i padroni hanno un tenore di vita sempre più dimesso poichè, pur munifici per natura nei confronti delle classi lavoratrici, sono obbligati da sindacati senza ritegno a mantenere nel più sfrenato lusso operai, contadini, pensionati. E poichè scuole, ospedali e alloggi popolari vengono costruiti freneticamente financo nelle più sperdute lande della penisola il governo è costretto ad aumentare le tasse ai sempre più poveri padroni.

I manifesti raccolti nell'antologia in questione si arrestano al 1953. Val la pena però di dire che anche in seguito la Dc più che cercare di definire la propria identità e la propria visione del mondo ha prevalentemente continuato a



disegnarsi in alternativa al PCI e riferendosi a bersagli assunti come comode teste di turco. Nel 1958 ad esempio il PCI oltre ad essere «servo della Russia» diventa per la propaganda democristiana «un tronco marcio» e «il più grosso ostacolo sulla via del progresso» (erano tempi quelli, per la Dc, di «progresso senza avventure»), permanendo naturalmente mostruose e sanguinarie le immagini relative alla sfera dell'opposizione comunista.

Sfuocata resta anche l'immagine della Dc negli anni '60, quando essa tende a dare di sè più un'immagine genericamente pubblicitaria che realmente politica. Nel '63 venne assoldato il dottor Dichter, patrono dei «cacciatori di prestigio» e alfiere delle «ricerche motivazionali», che formulò lo slogan «La Dc ha vent'anni», da cui ebbe spontaneamente origine la popolaresca reazione: «Allora bisogna farle la festa».

E' in tempi relativamente più recenti che la Dc inalbera la teoria degli «opposti estremismi». Nel maggio del '72 essa si sforza di presentarsi agli elettori come una forza capace di garantire l'ordine e la tranquillità, puntando su slogan quali: «No al fascismo, no al comunismo». Il caso Feltrinelli suggerisce un manifesto di vecchio stile: il traliccio di Segrate, come un'ombra nera davanti alla rossa esplosione della bomba vuol evocare nel benpensante il terrore della rivoluzione; la scritta in rosso, «Un ammonimento: vota bene, vota Democrazia cristiana», ha tutta l'aria di una minaccia. Ad ogni modo c'è ancora la rassicurante immagine della Dc ricalcata su qualunquistici stilemi pubblicitari: «Il voto della Dc vale il doppio», esattamente come il «doppio brodo». Proliferano arcobaleni e orizzonti che ricordano smaglianti sfondi consumistici. Chi è deciso a procedere «avanti al centro con la Democrazia cristiana» respinge indignato ogni «sinistra» offerta: «No grazie, preferisco la mia democrazia». E si tiene il suo miracoloso fustino.

Fino al referendum

Il referendum sul divorzio non ha certo apportato alla propaganda della Dc nè un avanzamento circa i contenuti sociali e politici, nè un innalzamento circa i valori estetici della propria grafica: si invitava a votare «Sì, come il giorno delle nozze» e «Contro gli amici delle brigate rosse» attraverso una iconografia oscillante tra la pubblicità delle confezioni in serie e il finale radioso dei fotoromanzi.

Sui muri sono frattanto apparsi i primi manifesti dc in vista del 15 giugno: lo scudo crociato vi appare effigiato non più nella sua troppo compassata versione araldica, bensì come se fosse tracciato frettolosamente e sommariamente da una bomboletta spray. Si vuol con ciò strizzar l'occhio al nuovo elettorato, ai diciottenni inclini più alla scritta sui muri che alla simbologia dei manifesti ufficiali? Si vuole riproporre il vieto menù propagandistico cospargendovi allusivamente un po' di salsa piccante della contestazione?

Vien da supporre che una certa attenzione alle forme più attuali sarà certamente fatta in Piazza del Gesù, ma per interposta persona. Lo stile spray, infatti, la Dc non l'ha ripreso direttamente dall' underground *più genuino, ma dagli smaliziati* designers *delle marche di* jeans.

Lamberto Pignotti

Il governo di Bangkok di fronte alla sconfitta americana in Indocina

IL RIFIUTO DELLA THAILANDIA

La protesta contro l'attacco USA all'isola cambogiana di Koh Tang ha portato in primo piano la volontà thailandese di recuperare la propria sovranità nazionale - L'obiettivo di allontanare il contingente militare americano dal paese e di assumere il controllo delle grandi basi usate da Washington nella guerra vietnamita - Le vicende dei 1.100 marines e dei resti dell'aviazione di Thieu

Una fotografia diffusa l'altro giorno da Washington mostra il presidente Ford, il segretario di stato Kissinger e alcuni loro collaboratori mentre, qualche istante prima che venisse dato l'ordine di passare all'attacco contro le motovedette cambogiane che navigavano attorno al mercantile Mayaguez da loro sequestrato, ridevano di cuore. Sarebbe già stato, in realtà, il momento della serietà e del ritegno: 23 tra marines ed avieri erano già morti quando, nel quadro del dispiegamento delle forze americane che sarebbero state impiegate nell'«operazione Mayaguez» — quella per la «liberazione» della nave carica di armi e forse d'altro catturata dai cambogiani nelle loro acque territoriali — l'elicottero sul quale si trovavano si era schiantato in territorio thailandese. Altri morti dovevano poi aggiungersi al bilancio di una operazione i cui elementi più appariscenti appaiono quelli della arroganza della forza, della improvvisazione, della bassa manovra di propaganda, del cinismo più sfrenato, ma i cui elementi più importanti sono, come vedremo, altri. Due morti e quattordici dispersi — cadaveri dimenticati sul posto: come i due marines dimenticati a Saigon? — venivano ammessi, dai sempre riluttanti comunicati del Pentagono, come bilancio dello sbarco sull'isoletta di Koh Tang (più di un decimo, senza contare i feriti che non si sa quanti siano, della forza da sbarco).

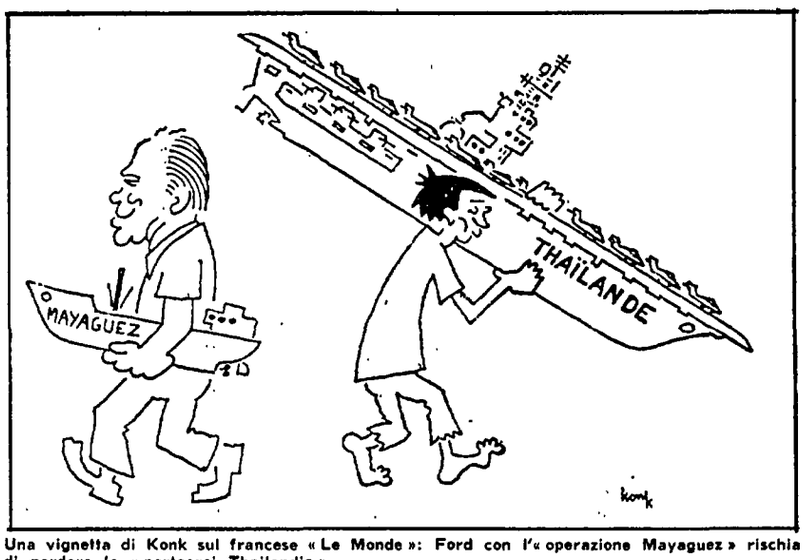
I morti e i vivi

L'aritmetica è una scienza perversa: 23 più 14 è uguale a 37. Trentasette morti per «liberare» 39 vivi che stavano — come Ford ed i suoi collaboratori sapevano già — per essere rilasciati insieme alla loro nave. Non è stato un buon bilancio, anche se i morti cambogiani sono stati, probabilmente, di più: dopo tutto, i colonialisti francesi lanciati alla riconquista dell'Indocina non avevano forse già insegnato, e gli americani dimostrato poi di aver appreso, che gli asiatici sentono di meno il dolore fisico, e attribuiscono un valore minore alla vita umana? Henry Kissinger, il mezzo premio Nobel per la pace, appena due settimane prima aveva tratto le somme di cinque anni di guerra in Cambogia confermando di ritenerla una operazione positiva: dopo l'invasione della Cambogia, disse, le perdite americane nel Sud Vietnam diminuirono da 200-300 alla settimana a poche decine, e questo fu un bel vantaggio. Non disse, ed evidentemente non gliene importava nulla, che quei cinque anni di guerra erano costati la vita a 600.000 cambogiani, un decimo della popolazione del paese. Anzi, era pieno di «tristezza» e «amarezza» per il fatto che, crollato il regime, quel macello si fosse concluso.

La risata di Ford e di Kissinger aveva probabilmente ragioni diverse dalla incoscienza e dalla assenza di buoni sentimenti, i quali raramente hanno peso nelle decisioni politiche. Essa era probabilmente dettata dalla euforia generata dall'aver trovato, nella creazione di una di quelle «crisi controllate» cui spesso i governi americani hanno fatto ricorso negli ultimi decenni per ricostituire un consenso attorno alle scelte dell'esecutivo, la via per rimontare la china del discredito, del dissenso, della ostilità dell'opinione pubblica e del Congresso. La «crisi controllata», cioè l'azione di forza, era necessaria anche se, come poi si confermò, la soluzione politica e pacifica dell'incidente si fosse dimostrata possibile.

C'erano stati, infatti, sulla scia della fuga degli ultimi americani prima da Phnom Penh e poi da Saigon, segni preoccupanti che non tutto andasse per il meglio in quella parte dell'Asia Sud-orientale che rimaneva sotto controllo americano. Dalla Thailandia alle Filippine, da Singapore all'Indonesia, alla Malaysia, governi che in grado maggiore o minore, ma sempre considerevole, erano stati le colonne della presenza americana in questa parte del mondo, cominciavano ad affermare che l'esperienza aveva ormai dimostrato che «bisogna contare solo sulle proprie forze», e cominciavano a chiedersi, come fece il presidente delle Filippine Marcos, «se gli impegni dei presidenti statunitensi siano credibili», o non siano invece puramente e semplicemente delle forme di «rassicurazione psicologica».

BANKOK — Una manifestazione studentesca svoltasi ieri contro l'ambasciata americana.



Una vignetta di Konk sul francese «Le Monde»: Ford con l'«operazione Mayaguez» rischia di perdere la «portaerei Thailandia».

L'ASEAN (l'Associazione degli stati dell'Asia del Sud Est, nella quale questi paesi sono uniti) la settimana scorsa ribadiva il concetto, prospettando una forma di neutralità e di collaborazione fra tutti i paesi della regione che meno di due anni fa (26 settembre 1973) l'ambasciatore americano nelle Filippine, William Sullivan, definiva «non solo prematura, ma probabilmente campata in aria». Una via «più costruttiva», disse allora Sullivan, sarebbe stata quella del rafforzamento interno di ogni singolo paese e del permesso permanente alle grandi potenze di «accedere» alla regione, nella quale esse avrebbero potuto così «controbilanciarsi». «La neutralizzazione in un senso passivo — disse — non mi sembra la ricetta ideale per l'Asia del Sud Est». E non ci era da meravigliarsi. Le cose stavano già evolvendosi con tanta evidente rapidità che alla conferenza dell'ASEAN la settimana scorsa, il maggior generale Chatichai Choonavan, ministro degli esteri della Thailandia, affermava che, se i paesi dell'Asia sud-orientale venissero lasciati in pace, e cessassero le interferenze straniere, essi troverebbero il modo di vivere in pace. Saremmo in grado, disse, di trovare da soli un nostro equilibrio naturale.

Quando la «libertà di accesso» alla regione viene negata, o anche soltanto messa in discussione, gli Stati Uniti se la prendono Sconfitti nel Vietnam, in Cambogia e nel Laos, essi si sono ripresentati sulla scena come una sorta di King Kong redivivo, lanciando metà della settima flotta contro tre motovedette cambogiane come per far intendere a tutti che «i più forti siamo ancora noi». In questo processo, ed è questo uno degli elementi forse meno appariscenti ma sicuramente più importanti, gli Stati Uniti hanno confermato che per difendere le loro posizioni essi non esitano ad applicare una dottrina della «sovranità limitata» che colpisce molto più gli amici che non i nemici. Nei giorni scorsi, infatti, la Cambogia non ha vissuto altro che un nuovo episodio di aggressione da parte di un nemico già sconfitto. Ma i thailandesi, alleati ed amici, hanno constatato di non essere padroni in casa propria, di non poter esercitare la piena sovranità sul proprio territorio, e di essere costretti a subire, persino nelle cose di non primordiale importanza, le decisioni adottate a Washington.

La lunga dipendenza

Le vie ed i modi attraverso i quali si è giunti a questa dipendenza dagli Stati Uniti sono stati molti, e in gran parte ancora inesplorati. Ma uno dei protagonisti del processo che portò all'«alleanza» USA-Thailandia, il più volte ministro degli esteri Thanat Khoman, nell'aprile 1973 toglieva il coperchio alla grande pentola dei segreti di stato rivelando che nel 1962 Kennedy aveva mentito quando aveva affermato che il primo contingente di truppe americane inviato in quell'anno in Thailandia vi era stato spedito su richiesta del governo di Bangkok. Il governo Thai, scrisse Khoman, venne colto di sorpresa dall'annuncio e convocò immediatamente una riunione del consiglio dei ministri, alla quale partecipò anche l'ambasciatore americano Kenneth Young. «Nel corso della riunione noi sottolineammo che il governo americano avrebbe dovuto emanare una dichiarazione nella quale si chiarisse che i "marines" venivano inviati su "richiesta del governo USA"... Ma quando la Casa Bianca diramò la dichiarazione, questa diceva che il governo Thai aveva chiesto l'invio di marines americani per proteggere la Thailandia, cosa che era il contrario della realtà».

Da allora, la Thailandia è vissuta in simbiosi forzata con i suoi «protettori», che dalle poche migliaia del 1962 salirono a 50.000 nel 1969, scesero a 32.000 nel 1971, aumentarono di nuovo a 45.000 nel 1972, quasi tutti piloti ed avieri impegnati nella guerra aerea contro l'Indocina. La Thailandia prestò a questa guerra basi aeree tra le più gigantesche del mondo, e decine di migliaia di soldati mandati, dietro pagamento, a combattere nel Vietnam del Sud e nel Laos. Fu insieme complice, protagonista e beneficiaria dell'aggressione americana. Quale fosse però il costo di questa operazione in termini di sovranità nazionale e di libertà d'azione politica i thailandesi dovevano scoprirlo con la rotta degli americani e dei loro regimi in Cambogia e nel Vietnam del Sud, riforniti fino all'ultimo istante di armi e munizioni da giganteschi ponti aerei che partivano dalle basi aeree installate in Thailandia.

Queste basi, formalmente, sono sotto la sovranità thailandese. Le sentinelle all'ingresso, e nelle torri di guardia che ne punteggiano lo sterminato perimetro, sono thailandesi, e i cartelli all'ingresso indicano che si tratta di basi dell'esercito reale Thai. Ma all'interno delle basi l'atmosfera cambia. Un giornalista che nel 1973 riuscì a mettere piede all'interno della base di Nakorn Phanom su invito di un aviatore americano, e con l'autorizzazione scritta della polizia Thai, riferì testualmente: «Quando, il 1 aprile (1973) riuscii a superare il cancello principale e mi presentai all'ingresso dell'USSAG (U.S. Support Activity Group)... venni maltrattato, perquisito, interrogato, minacciato di fucilazione, niente di meno che per mezzo di una mitragliatrice, ed espulso istantaneamente dalla base». Con questo trucco, della sovranità formale thailandese e del controllo reale americano, gli Stati Uniti furono in grado per anni di tener lontani i curiosi dalle basi, e di negare che da lì partissero gli aerei che bombardavano l'Indocina. Chiedete il permesso ai thailandesi, dicevano ai giornalisti. «Non si entra nelle nostre basi militari», rispondevano i thailandesi.

Questa sorta di extraterritorialità nemmeno mascherata ha permesso all'indomani della rotta di Thieu quello che è noto come il «furto degli aerei». Piloti saigonesi erano fuggiti con i loro aerei — sembra 150 in tutto — dal Vietnam del Sud atterrando in queste basi. Il governo thailandese dichiarava che, in attesa di una decisione, esso assumeva il controllo, nelle «proprie» basi, di questi aerei. L'annuncio che il governo si riservava il diritto di decidere venne dato una domenica, e la decisione preannunciata, per il martedì. Il lunedì gli americani mandavano elicotteri giganti a prelevare i cacciabombardieri «posti sotto sovranità thailandese» — scegliendo quelli più moderni e meno usati — e se li portavano sulla portaerei Midway, che salpava subito verso le Filippine stracarica dei resti di una delle più potenti aviazioni del mondo. «Li avevamo solo prestati, e sono ancora nostri», dissero al Pentagono... Il clamore suscitato dal «furto» venne annegato tuttavia da un altro clamore, quello suscitato attorno all'accordo per il ritiro delle forze americane in Thailandia. La successione degli eventi è interessante, e amaramente gustosa. Saigon era appena stata liberata che il governo thailandese, il 1° maggio, preannunciava «un enorme ritiro» di soldati americani. Il 3 maggio il ministro degli esteri thailandese precisava che metà degli effettivi USA, cioè 11.500 uomini, sarebbero partiti entro giugno, e che una delle quattro basi ancora in funzione sarebbe stata chiusa, in previsione del completo ritiro delle truppe USA entro la fine dell'anno. «Ci dimostreremo fermi in merito», affermava il ministro. Il 5 maggio il comunicato congiunto annunciava che sarebbero partiti 7.500 soldati americani, e non parlava affatto di basi. In questa occasione il totale delle truppe americane presenti in Thailandia veniva indicato in 27 mila uomini, a dimostrazione del fatto che nemmeno i thailandesi sapevano quanti fossero con precisione.

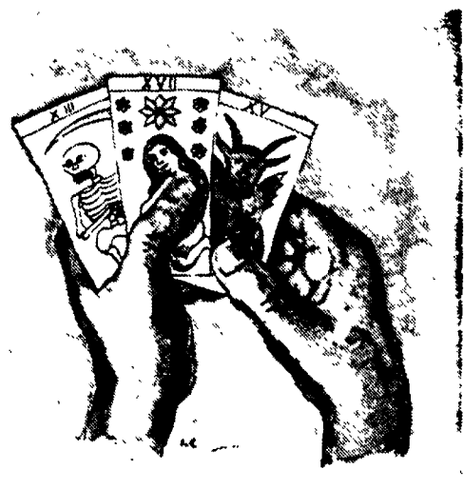
L'inchiostro col quale il comunicato era stato stampato non era, come si usa, dire, ancora asciutto, che esplodeva l'affare Mayaguez. Il Pentagono annunciava l'invio in Thailandia, tra martedì e mercoledì scorsi, di 1.100 marines, e il governo di Bangkok reagiva dichiarando che non avrebbe mai consentito l'uso di basi thailandesi per operazioni militari contro la Cambogia. Ma la sovranità, si doveva constatare ancora una volta, era «limitata», ed elicotteri ed aerei americani continuarono ad atterrare ed a sbarcare uomini, li reimbarcarono poi per la loro grande avventura contro l'isolotto di Koh Tang, e infine li riportarono — quelli almeno che erano sopravvissuti alla carica finale — nelle stesse basi della Thailandia sovrana, il cui governo continuava ad annunciare «passi diplomatici», e ferme «richieste di spiegazioni». C'era, in realtà, poco da spiegare, poiché tutto era molto chiaro: gli Stati Uniti avevano cambiato il loro ambasciatore in Thailandia, sostituendo il grossolano Kintner, agente della CIA e paranoico dell'anticomunismo, col diplomatico di carriera Whitehouse, versatile e sottile, ma non avevano cambiato la loro politica di fondo, che li fa sentire padroni in ogni paese, finché non ne vengano in un modo o nell'altro cacciati. E' l'affermazione di questo diritto ad agire da padroni in casa altrui che sta dietro l'inutile morte di 37 americani per salvarne altri 39 che non correvano alcun pericolo, e l'uccisione deliberata di non si sa ancora quanti cambogiani. I buoni sentimenti, come dicevamo, non stanno mai alla base delle decisioni politiche dei governanti americani. Ma il cinismo sì, l'unica consolazione essendo, come i fatti dimostreranno, che i volentatori dell'indipendenza altrui alla fine la sconteranno.

Emilio Sarzi Amadè

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI
30° migliaio
ENRICO BERLINGUER
La "questione comunista„

Dall'autunno caldo alle lotte studentesche, dalle elezioni anticipate al referendum per il divorzio, dall'esame delle più scottanti questioni internazionali alla lotta contro il fascismo e la «strategia della tensione», fino alla proposta del «compromesso storico», l'orientamento del Partito comunista italiano nel pensiero del suo segretario generale.
Argomenti - pp. 1.000
L. 3.500

Nella nuova collana dei «Narratori Einaudi»
GIOVANNI ARPINO
DOMINGO IL FAVOLOSO



Un beffardo, geniale truffatore è il protagonista di una avventura incalzante, carica di tensione fantastica e simbolica. Lire 2000.